

NUOVI SGUARDI

PICCOLO OSSERVATORIO SU SCENARIO INFANZIA

a cura di Beatrice Baruffini

con

Primo gruppo (spettacoli matinée e Brigitte): Carlotta (10 anni), Giulia (10 anni), Viola (7 anni), Linda (6 anni), Niccolò (8 anni), Riccardo (7 anni e mezzo), Adele (8 anni), Matilde (7 anni), Carlo (7 anni), Orfeo (6 anni e mezzo), Guglielmo (7 anni), Achille (6 anni), Guglielmo (7 anni), Frida (6 anni), Nora (6 anni), (+ due bambine solo il secondo giorno)

e

secondo gruppo (spettacoli pomeridiani e Brigitte) Francesca (13 anni), Tobia (11 anni), Maria (18 anni)

*** Le parole che seguono sono quelle dei bambini e delle bambine. Dai dialoghi sono state eliminate le mie parti; ho guidato cercando di ricostruire, far riflettere e approfondire gli aspetti che di volta in volta emergevano. Il tempo è stato quello immediatamente dopo la fruizione dello spettacolo, per questo lo scambio è avvenuto tenendo conto della mancata sedimentazione della visione, necessaria per ogni tipo di pubblico.*

Come siete stati e cosa avete visto? erano le due domande per iniziare lo scambio. Poi, è stato un flusso incessante al quale ogni tanto mettevo piccoli argini e proponevo deviazioni (Beatrice).

Bologna, 3-4-5 settembre 2020, finale di Premio Scenario Infanzia 2020. Nuovi linguaggi per nuovi spettatori

Coppelia Theatre

WITCHY THINGS

Favola multimediale per attori pupazzi e pupazzi attori

All'inizio la strega, con quella faccia, una testa gigante, faceva molto ridere. Si capiva che non era finita. Era di gommapiuma. Anche se voleva diventare vera. Voleva diventare un volto vero. Di pelle magari.

Nella storia sono in 3: la strega, la bambina e l'altra strega nello specchio. Che è sciocca. Ma perché pensa che i bambini hanno 4 gambe? Forse per i pattini a rotelle.

Alla fine verrà ingannata quella strega nello specchio. È cattiva, fa paura. C'è un buio a un certo punto, che fa moltissima paura. Io mi sono girato e ho preso la gamba di uno spettatore dietro. Ma non sarebbe stato bello se non avesse fatto anche un po' di paura. Non puoi parlare delle streghe e non fare paura. La paura, a teatro, ci piace. Non era divertente se non faceva paura.

L'inizio è strabello. Ma strabello. Stratutto.

Ci sono delle luci che sono effetti speciali. Tutto incanta! Gli effetti speciali sono inquietanti, anche il fumo lo è. A noi il fumo piace. È giusto quando si racconta delle streghe fare fumo. Poi c'è la musica, anche quella serve per raccontarci della strega e della bambina. Sono entrambe sole e tristi. E vengono ingannate.

La solitudine, l'amicizia, l'inganno e la paura sono le parole che ci vengono in mente con questa storia. C'è davvero molta solitudine, anche la scena, spoglia e vuota, è sola. Anche la strega cattiva è sola. Chi l'ha imprigionata? Da quello specchio lei è potentissima, forse vuole metterci dentro anche la strega buona e la bambina. Forse ci vuole intrappolare tutti lì dentro.

Come finirà? Si aiuteranno a vicenda, la strega buona e la bambina. Si faranno coraggio. Diventeranno amiche. O forse riusciranno a liberare l'altra strega. Liberandosi scoprirà di non essere poi così cattiva.

Perché era così cattiva? Perché?

Quando però c'è quella canzone triste e la bambina piange, si vedeva che faceva finta di piangere. Certo lacrimare dalla gommapiuma non è facile, ma era il gesto che non era vero. Non ci abbiamo creduto. Poi, continuiamo a dire bambina, ma magari era un maschio... Comunque, anche se era un maschio, doveva piangere meglio.

Pars Construens

ANT'S LINE - FORMICHE IN FILA INDIANA

C'è un uomo che ha inventato una macchina che fa rimpicciolire le persone. Così entra in un formicaio. Lui, della razza umana, anche se è buono e la razza umana no. Infatti ci sono delle formiche che sanno che lui è umano, e gli umani hanno estinto la natura. Come è successo ai dinosauri. Tranne le formiche. Quelle non si sono ancora estinte.

Certo, non è una storia vera. Però ci vogliono far sapere quanto noi inquiniamo. Sì, può capitare una storia così. Ma questo spettacolo serve per non farlo accadere. Ti dicono: state attenti che se andate avanti così, poi restano solo le formiche. A

leggere il giornale. Che è possibile. Chi te l'ha detto che le formiche non leggano il giornale? Magari ne hanno alcuni minuscoli, con delle paroline piccolissime. Lo scienziato è uno scemetto vestito da Indiana Jones. Non fa una gran figura. Perde addirittura la memoria. Anche se all'inizio non si capisce bene cosa dice. Parla troppo veloce e basso. Quando c'è il ventilatore. Il registratore anni ottanta. Io c'entro con questa storia. Noi c'entriamo tutti. Siamo una minaccia per la natura. Anche se facciamo la raccolta differenziata e ci iscriviamo al WWF. Io raccolgo la spazzatura per esempio. Io butto le cose nel bidone. Le formiche sono credibilissime. Anche se erano vestite da coccinelle. E ripeto, sì è strano che leggono il giornale, ma cosa ne sappiamo noi? Mio padre forse lo sa: ha un orto e tratta benissimo gli ortaggi. La regina Mama, non ho capito chi è. Ma è la madre delle formiche, forse è addirittura madre natura. Dici? Mi aspetto una battaglia. Formiche contro insetti. Insetti contro umani. Formiche contro umani. Una battaglia per far capire all'uomo che sbaglia. Insomma, chi siamo noi? I buoni o i cattivi? Siamo diventati il lupo di cappuccetto rosso. Chi ci assicura che l'uomo sistemerà tutto? Ci puniranno. Le formiche puniranno la razza umana. Quello scienziato lo daranno in pasto a un mostro leggendario. Lo umilieranno, come punizione. Devono farlo vergognare, potrebbero fargli abbassare i pantaloni. Metterlo nudo. In strada. O in trappola senza mutande. Sì, perché era troppo elegante. Però... però... Uno scienziato vero avrebbe dovuto avere i capelli dritti per le esplosioni. Quando ci chiedono di fare dei gesti anche a noi non avevamo capito che dovevamo rispondere subito, perché prima non ci han chiesto niente. Lì però diventiamo importanti. Perché i bambini sono più intelligenti degli adulti. Ma se anche noi causiamo dei problemi!? Sì, ma meno. Qualcosa ai genitori... Però ci chiedono aiuto, perché siamo nuovi e possiamo ancora capire le cose. Cambiarle forse. Vogliono metterci alla prova perché siamo speciali.

Aurora Candelli

OLTRE QUI

Abbiamo visto che c'era una che tirava fuori delle cose da una valigia. Era la storia della sua vita. Tirava fuori degli effetti speciali. Disegni, oggetti, piccoli ricordi. I disegni erano suoi, li aveva fatti da piccola. Poi tira fuori un sasso, del cotone... così li fa vedere bene alla gente. Davanti li vedevamo bene. Ci aspettavamo che ci raccontasse qualcosa, con la voce e le parole, perché quei versi non li capivamo. Poi, dopo un po', non c'erano più sorprese. I pop up, lo erano, delle sorprese, anche se li aveva già aperti tutti fin da subito.

Lei chi è? Una che fa un viaggio, forse un'esploratrice di montagna. Ha uno zaino per andare a scuola, che è la sua valigia.

Passano le stagioni, lei le fa passare. Fa nevicare. Fa aprire e chiudere le montagna. Tira un filo rosso, che era lì fin dall'inizio, anche se in molti non l'abbiamo visto.

Bisogna ripensarci bene a questo spettacolo. Dobbiamo capire come cercare la bellezza, dove cercarla.

Mi aspettavo che mi dicesse perché ha iniziato a viaggiare.

Forse la ragazza lo deve allungare all'indietro lo spettacolo. Dov'era andata prima? In autostrada?

Perché non parla? Non dice niente...

Simba lo abbiamo capito. Quindi forse è passata dalla savana.

Ma il gatto e la mucca non so...

Forse dovevano raccontarlo in due. E se entrasse suo padre? Potrebbe dirle: "smetti di giocare". E lei avrebbe aggiunto una storia con la voce.

Il padre si doveva scusare. Lei si è messa a disegnare per non sentire la solitudine. Poi è cresciuta e adesso ci vuole raccontare la sua vita. Che è una valigia piena di ricordi.

Nardinocchi/Matcovich

ARTURO

Toccante. Possiamo dirlo? Sì, perché quello che abbiamo visto è vero. Lo si capiva dai movimenti, che non gli sono stati detti, ma, semplicemente, li facevano. Riescono a farcelo sentire quanto bene hanno voluto al loro padre.

Io ho pensato al mio, mi sono chiesta cosa ha in comune con il loro. Qualcosa ho trovato.

Pensi all'assenza. Un padre - qualcuno, che non c'è. Un vuoto.

Un genitore ce la mette tutta, non è facile fare il padre.

Se è per questo non è facile neanche fare il figlio.

Questo spettacolo scalda l'anima, ti prende di sorpresa, ti stravolge. Ti mette sottosopra e, senti l'incanto. Ci mettono passione per raccontarti com'erano i loro padri.

La ragazza ha dubitato, ha fatto un errore. Ma era vero quell'errore. Era giusto. Le ho creduto. Si vede che il testo non era stato scritto, ma lo facevano così, come gli veniva in quel momento.

Ci siamo rilassati perché loro erano dolci, ce li saremmo goduti per l'eternità. Stavamo bene a guardarli e ad ascoltarli.

Se non fosse stato vero? Se non avessero davvero perso i loro padri? Gli avremmo creduto lo stesso. Non serve farsi domande.

La forza del teatro sta nel fatto che è lì che loro hanno fatto diventare i loro padri, padri. Lì, in scena, li hanno riconosciuti come tali. Accettandoli anche nei loro errori, nel loro non essere perfetti. E nel farlo, la loro sofferenza, ha trovato una forma. Hanno distribuito il dolore, anche su di noi. Si sono liberati, si sono rialzati in piedi.

Alla fine, hanno accettato il fatto che i loro padri non fossero perfetti. Nessuno lo è, neanche i nostri lo sono. Padre, madre, neanche noi come figli e figlie lo siamo. Non esiste un padre modello, questo l'hanno scoperto.

Anche se non si smette mai di crescere e di avere bisogno di un padre. Biologico o no. Di padri ce ne sono diversi. Maestri, amici, padri fondatori. Madri perfino. Così dopo lo spettacolo forse noi cresciamo con loro. Possiamo dire che cresciamo grazie ai padri degli altri? Nel puzzle non sono parole messe a caso, quelle le hanno decise prima, per bene. *Non ti ho mai detto che fa piangere.* Gli abbracci sono concreti, sono fisici. L'assenza è una mancanza di un corpo. È forte quel momento. Loro due si sono ritrovati e insieme hanno ritrovato i loro padri. Li vediamo mentre accade. Li seguiamo passo a passo e nel procedere, impariamo ad accettare quei due padri stranamente normali e messi a nudo, che diventano figure di riferimento, simboliche, che li hanno lasciati qui, a cavarsela da soli. Così ragioniamo sul fatto che un'assenza, da intima e personale, può diventare profonda e collettiva. E, appartenendo a tutti, possiamo sentirla davvero. Qui l'incanto lo senti dall'inizio alla fine, è malinconico e dolce.

Hombre Collettivo

CASA NOSTRA

C'è una colonna sonora, di musiche e suoni, che racconta la storia. *Capaci* l'abbiamo capito subito. È un'uscita dell'autostrada dove è morto Falcone. Era scritto sui cubi, su quello non ci piove. L'abbiamo letto. Poi l'abbiamo visto. C'erano delle macchinine, quella dei carabinieri e un macchinone. Un'esplosione, sicuramente una bomba, quella della strage. Poi entrano due vestiti di nero, tipo Matrix, o FBI o CIA. Raccolgono dei resti. Frammenti dell'incidente. Il palloncino che scoppia è l'airbag. Il telecomando, un pezzo della macchina di Falcone. Era tutto visivo. Immagini, una dietro l'altra da ricollegare. Da mettere insieme. Gli spettatori devono collegare gli indizi. Poi ci sono delle voci della televisione. E una sfilza di nomi. Lunghissima. Dei cattivi, quelli che hanno fatto qualcosa di male. Non so se politici o mafiosi. Va beh, cosa cambia? Ci sono le didascalie sui cubi che aiutano. Danno i titoli. Quei pezzi di puzzle bianchi. Cosa vogliono dire? Perché per me erano dei pezzi bianchi di storia che devono ancora essere scritti, o detti. Da rimettere insieme e collegare. Dobbiamo scriverli noi? Chi deve farlo? È davvero difficile, è qualcosa di ancora troppo presente. *Casa nostra* è di tutti. Fa parte delle nostre vite e della nostra storia. È superfluo capire precisamente tutto quello che succede. Ognuno ricollega alle cose che sa. Per esempio io non so bene cos'è successo al Maxiprocesso. Però già il nome mi fa capire che è stato un processo gigante, un processone, come quello dei nazisti. Sono cose grandi che capitano alla storia. E questa è proprio davvero la nostra, di storie. La mafia ruota attorno ai soldi e alle feste. All'alcol e alla corruzione. Alle ruspe che distruggono interi palazzi, e alla droga, che forse è nascosta in quell'orsacchiotto. Funziona così: ti arriva un regalo da qualcuno che non sai, lo accetti, sei corrotto.

Quelle spie portano i regali alla ragazza. Ma è il ragazzo che accetta. Giocano a Monopoli all'inizio perché è un gioco che ruota attorno ai soldi. Lì, con un gioco, inizia la corruzione. Poi ti dicono: stai zitto. Taci. Così funziona la mafia.

Dal gioco al maxiprocesso, ci si arriva facilmente. Loro sono figli di un boss mafioso, è la loro stanza dei giochi. Giocano come i loro genitori. Ci sono dentro a quel mondo. Sono in Sicilia. Dove bruciano le case.

Perché tentano di corrompere la ragazza? Perché lei è la più intelligente e sanno che forse non cede.

Ho provato disgusto a vedere quello che passa alla televisione. Le ragazze in fila sono Barbie che mostrano i loro corpi. Quelli che piacciono ai mafiosi. Corpi perfetti che ballano bene. Così passano quegli stereotipi, che premono sulla psicologia delle persone.

La danza finale: c'è uno con una maschera strana, l'attore nero che vuole diventare bianco? Come Michael Jackson, si vuole rifare. Perché non lo riconosciamo chi è. Forse la Casa di Carta?

Alla fine l'orsacchiotto o nasconde la droga come in Colombia, o esplode, perché la bomba l'hanno messa lì dentro. È la mascotte della mafia. Intrigante.

Questi punti di domanda ti restano tutto il tempo.

L'impatto visivo e acustico è forte.

Ma come gli è venuta questa idea?

Volevano raccontarci una storia che dobbiamo continuare a vedere, perché noi non finiamo a ripetere certi grandi errori che sono costati la vita a tantissime persone. Poi è la nostra storia, che dobbiamo sapere a memoria, meglio della seconda guerra mondiale. La storia della mafia è di adesso, la viviamo anche noi.

Ma poi, perché c'entra sempre Berlusconi quando si parla di cattivi? Berlusconi fa sempre una paura... Quello è l'inno di Forza Italia? Ma non è l'inno d'Italia, vero? Di qualcuno forse sì.

Esco da quello spettacolo che ho voglia di saperne di più. Di fare ricerche, informarmi, chiedere, capire.

Mi chiedo se sono io che devo rimettere insieme quei pezzi. Lo dobbiamo fare insieme, tutti noi, spettatori.

Compagnia LegAmi DA CONSUMARSI

Vediamo i ricordi di una donna anziana. Siamo nel 1930, o giù di lì.

Sotto il fascismo. Quel diavolo è un fascista. Durante i rastrellamenti. Eri capace che andavi a letto la sera e c'erano gli ebrei, poi ti svegliavi la mattina, e non c'erano più. È scovolgente. Ci si doveva chiudere in casa e stare nascosti.

Dora è la ragazza giovane e l'altra è lei da anziana. Dora racconta, è la narratrice. Racconta la sua vita. E fa impressione sapere che quelle cose sono successe davvero a qualcuno. Fa tremare. La guerra fa sempre paura. I morti fanno paura. I libri però ti raccontano la storia, quella ufficiale, non ti dicono queste storie più piccole ma vere della gente come noi. Ci sono dei dettagli che ci fanno capire che la storia è realmente accaduta.

La trama ti fa restare lì con loro. La fila la capiamo benissimo perché accade ancora, in questi tempi. Certo poi capisci che noi siamo molto fortunati, anche se

c'è il coronavirus. Loro avevano le bombe. Potevi morire da un momento all'altro. Io non lo sopporterei. Ti addormenti e non sai se ti sveglierai. La parte della valigia con le ombre degli aerei lo rende bene il bombardamento. Quella parte mi ha messo molta angoscia. Mi spaventa. Anche se so che il rumore delle bombe nella realtà era più forte il triplo di così. Ma la tensione di vivere in quel modo, non so, è qualcosa che mi metterebbe a dura prova. Ti chiedi se davvero è successo, perché sembra impossibile...

Oh, comunque c'è pieno di valigie in questi spettacoli!

La gonna e il rossetto sono due oggetti simbolici, così come il cioccolato. Che poi lo danno a noi, noi che siamo liberi. Lei non lo è, libera. Ecco, il sapore del cioccolato ti resta in bocca e lo senti ancora di più, quello che sente lei.

Il padre non vuole che si monti la testa. Non vuole che si trucchi. Ma lei lo vuole fare, per andare in fila, anche se c'è la guerra.

Questa è una di quelle storie che andrebbero sempre raccontate per far restare viva la memoria. Perché i giovani dimenticano, e anche i vecchi. Basta pensare che adesso c'è Trump presidente. È ovvio che hanno dimenticato. Per questo dobbiamo continuare a parlare della guerra: perché non si dovrebbe mai ripetere. Ci chiediamo, infine, com'è sopravvissuta Dora?

Cosa è successo da quando era giovane a quando è diventata vecchia?

Quel pezzo di mezzo tra l'attrice e il pupazzo vecchietta, lo vorremmo vedere.

Il titolo fa riferimento al cibo, ai ricordi, a qualcosa che consuma i nervi e i sensi.

La memoria va rafforzata, anche così. Con storie come questa.

Le Scimmie

IL VESTITO NUOVO DELL'IMPERATORE

Adattamento teatrale della favola per bambini di Andersen

Questa è la storia di un Re vanitoso. E antipatico. In generale sono tutti un po' strani, forse sono sciocchi, stupidi. Poverini, non è colpa loro. Però nessuno vede il vestito e hanno bisogno di fare finta di vederlo. Il Re finge anche lui, aveva paura di essere scambiato per uno scemo, se avesse detto che non lo vedeva.

Però non lo vedeva perché non c'era. Nessuno di noi l'ha visto dai!

Io l'ho visto. Era d'oro e d'argento e coi bottoni neri. L'ho visto con gli occhi, e non solo. Lo vedo perché sono un bambino. Non sono uno sciocco, sono un buono. Ho il potere dell'immaginazione, mi viene facile col teatro.

Ah va beh. Allora l'ho visto anche io e i bottoni erano di diamanti.

No, erano neri.

No, di diamanti.

(Segue breve discussione sul colore dei bottoni che dopo poco, si scopre che tutti hanno visto...)

E chi lo dice che forse anche loro alla fine se lo sono immaginati davvero quel vestito? Funzionava così. Anche se col filo di nylon avrebbero potuto farlo un vestito trasparente. Sarebbe stato delicato.

Comunque il Re piange perché sa che dovrà mettersi nudo per indossare quel vestito. Senza niente. Voglio vedere come avrebbe continuato a fare il vanitoso...

Gli altri due invece, mi erano quasi simpatici. Perché capisci che non era colpa loro se erano così.

Certa gente, certi poveretti... chi li governa vuole che diventino così. Non è impossibile, guarda noi con Salvini! Che è un po' come quel Re: stupido, cattivo, vanitoso e non fa entrare nessuno. E comunque chiede i soldi a tutti i sudditi per comprarsi il suo vestito. Salvini ci vuole sciocchi e noi lo facciamo. Non tutti, eh.

Il sarto invece non lo è sciocco. Non è scemo. Ed è anche un bravo attore. Come tutti gli altri. Questi recitano bene. Il sarto assomiglia a un cameriere. Aveva una maschera. Pulcinella, credo. Cuce il vestito, muove i fili. Forse è lui che farà partire la rivoluzione in questo paese. Perché è così che dovrà finire: una grande rivolta contro questo Re. Con i sudditi e i vestiti che parlano, in rivolta.

Ecco. I vestiti che parlano sono una parte stupenda. Sono personaggi che si muovono con la magia. Anche se una volta ho visto che dietro uno degli attori si è mosso. Il messicano mi piaceva da morire. Parlavano col cappello, non con la bocca. E ci credevo.

Salvatore Cannova – Fenice Teatri

ALLA RICERCA DI UN LIETO FINE

Liberamente tratto da *Il Topo e la Montagna* di Antonio Gramsci

Un topo cerca dell'erba. Sembra un poliziotto, o uno scout. E sembra un lupo o un asino. Sembra un umano. È molto umano, parla anche. Parlano tutti, a volte parlano troppo. L'inizio entra ed esce e non si capisce bene cosa sia successo. Però ci piace. È un inizio strano. C'è anche una pecora, che sembra una mucca.

Arriva Chiocciolina, antipatica e senza il guscio tipico della chiocciola. Poi non striscia. Per quello non l'abbiamo capita. Per fortuna si chiamano col nome d'animale, così capiamo sempre cosa sono. Lei per esempio ha una casa con mansarda. Sarà quello che ci dovrebbe far pensare a una chiocciola... Non importa, fanno ridere e fanno cose strane. Come l'uomo lupo. È orrendo, disgustoso, mangia malissimo. Che poi: è giusto, mica deve mangiare col coltello e la forchetta. Però... si abbuffa come un maiale. Ed è un lupo. Si arriccchia i baffetti. Non fa paura. Fa solo strano. La chiocciolina fa pulire il pavimento ad Antonio. Perché? Perché l'erba è più buona pulita. Anche se poi è sintetica quella che porta dentro lei...

A un certo punto c'è uno che tiene su un ombrello. Un mezzo barbaro. Un mezzo diavolo. Uno che non va in chiesa comunque.

Ma il titolo, cosa vuol dire? Chi deve cercare il lieto fine? Tutti insieme?

Una cosa tipo: e vissero tutti felici e contenti, insomma.

Quindi il topo, la chiocciolina, il lupo e il barbaro.

Ah, e l'uomo, il fattore. Pietro.

Quindi il topo troverà l'erba. Pioverà anche. E forse l'uomo rimetterà le cose in ordine. Perché alla fine questa natura è un po' sottosopra per colpa dell'uomo. Il tema è quello della natura... o no? Beh, non è chiarissimo, ma la storia ci intriga.

Il profeta è un girasole, il più bello che ci sia. Ed è lui che protegge la natura. Lui avvera i desideri, tra il fumo e le parole strane, assurde, di quel lupo. Che ripeto, come mangia male le fette biscottate! Che schifo!

Che storia strana, una così non l'avevamo mai vista.

Ortika/Alice Conti
ORSÒLA E IL PESCIOLINO D'ORO

Quella vecchietta sembrava vera. Come mai ha scelto una vecchietta per raccontare la storia? L'abbiamo capito che era finta, perché c'era una, molto più giovane, che la muoveva. Abbiamo ragionato: l'unica vera era quella dietro. Neanche la bambina nel pesciolino era vera. Però lei si capiva subito che era un burattino, anche la voce non era la sua. Cantava benissimo, cantava qualcun altro. All'inizio ci sono delle ombre e una voce. Quella è la parte della ricchezza: case, castelli e questa moglie del pescatore che desiderava fin troppe cose. Desideri infiniti. Poi arriva il pesce.

Un pesce d'oro. Pieno d'oro, di gioielli, di pietre preziose.

Uno di quei pesci che vorremmo pescare tutti. Per essere più ricchi.

Tutte quelle collane, e collane, e collane, che meraviglia.

Infine, un bambino. Perché?

Perché un bambino è il tesoro più grande. Noi bambini siamo i tesori più grandi, più dei gioielli, più delle monete, più dei lingotti d'oro.

La ragazza ci racconta una storia che conoscevamo già. L'abbiamo vista anche in televisione. Lei però la fa da sola. Chi è allora? È la figlia del pescatore? È sua moglie da giovane? È tutte e due le mogli, vecchia e giovane?

Simone Mastrocinque
GOOGLE BOY

Il protagonista è un ragazzo asociale. A scuola lo è. Ce lo dicono le voci che sentiamo all'inizio: un preside e i genitori. Noi ne conosciamo di ragazzi e ragazze così. Non tutti però lo sono perché stanno attaccati ai computer o ai cellulari. Qualcuno lo è semplicemente per carattere. Sono soli. Hanno pochi amici.

Io ho un amico che passa il tempo a leggere la Bibbia. Ci ho messo un po' ma alla fine sono riuscita a invitarlo a casa mia.

Nello spettacolo però il ragazzo è sempre intento ad andare su google, ha un cellulare in mano. Gli arriva un pacco che è un regalo di compleanno dei suoi genitori. Un Alexa che non esiste nella realtà, ma l'hanno fatto apposta per lo spettacolo. Tipo un Google Home. Un'intelligenza artificiale che cerca di aiutarlo a superare i suoi limiti. I genitori non sono molto presenti, non sono con lui proprio nel giorno del suo compleanno, che di solito è il giorno più importante per un figlio. Li sentiamo parlare solo fuori campo, non li vediamo mai.

Lui è davvero solo. Oh, ma quanto è solo?

Avrà 14 anni per finta, 23 per davvero. Però ci crediamo. Fa finta di essere un adolescente, ma lo fa molto bene. Quei passi un po' goffi, spezzati, bruschi... molti miei amici si muovono così. Un po' meno, ma simile. L'abbiamo capito subito che è uno della nostra età: torna da scuola guardando il cellulare e ha uno zainetto. Come noi.

Poi i vestiti: è easy, soft. Anche se in realtà mette ansia. Perché ha paura delle persone, ha paura della vita. Insomma, ha paura di tutto quello che c'è fuori da lui. Certo, alla nostra età è normale avere paura, ed essere timidi. Anche quando non

hai handicap. Quello lo diventa. La paura della vita. L'autostima che non c'è. La fiducia in se stessi. Ne abbiamo poca, è vero. Balbettiamo, come lui.

C'è un momento molto forte nello spettacolo: quando il ragazzo decide di uscire di casa. Nel farlo l'attore esce dalla scena per andare verso qualcuno della platea. È a disagio, anche l'altro del pubblico lo è. Anche noi lo eravamo per lui.

A me gli spettacoli dove si interagisce mettono ansia. Però ho capito che era esattamente quello che volevano ottenere loro. Che tutti ci sentissimo a disagio, come il protagonista. Ha funzionato. Io non avrei avuto voglia di rispondere a quelle domande. Comunque è una scelta, abbiamo svelato il meccanismo teatrale! L'intelligenza artificiale lo vuole aiutare, ma nel farlo gli ruba la privacy. Non è sano. Lo priva dei suoi segreti. Un amico non lo farebbe mai. Non è giusto sapere tutto di qualcuno. Il problema dei social adesso è un po' questo: questa seconda vita che però attinge alla prima e ti trasforma in qualcosa d'altro. Non serve.

Non serve a niente costruirci un'altra realtà. È pericoloso.

Secondo me lui all'inizio si innamora della voce. Senza vederla fisicamente. Si capisce dal tono che ha quando le parla. Ed è strano, perché quella intelligenza artificiale lì, non ha emozioni e neanche sentimenti, non potrà mai contraccambiare il suo amore.

Gli verrà voglia di scagliarla, di distruggerla, di lanciarla contro qualcosa. L'affogherà. Capirà che non sarà vera. Allora romperanno questa amicizia. E lui troverà il coraggio di prendere in mano la sua vita per davvero. Vedremo i genitori, finalmente, farsi vivi, in un altro compleanno. E saranno tutti veri, non artificiali.

Usine Baug SWEET HAKA

La scenografia si muoveva sempre. Questi cubi bianchi su cui proiettavano immagini erano molto interessanti. Lei vive lì. È una ragazzina che ha il mito di Spiderman. Di solito è un eroe dei bambini più piccoli. Questa ragazzina è circondata da figure di donne interpretate sempre da un attore: la madre, la zia, la nonna. Lo spettacolo capiamo che parla di stereotipi. All'inizio c'è un dottore, scienziato che ci dice qualcosa a proposito della differenza tra maschi e femmine. Infatti la ragazzina è un tipico maschiaccio. Cerca di ribellarsi perché nessuno la vuole così. La vorrebbero in rosa, non con la maglietta di Spiderman.

Questa allora è una storia di ribellione. E di fuga da una realtà che non piace.

Un po' ci siamo immedesimati. Soprattutto sull'idea della fuga per realizzare i propri sogni. Lei per esempio sognava New York. Invece le regalano degli orecchini. Poveretta. Però insiste: non vuole seguire la massa.

Non è chiaro quello che è successo da un certo punto in poi.

C'è un naufragio e la storia cambia. Incontra un ragazzo, che forse scopriremo essere anche lui uno in fuga da qualcosa. Scappano insieme a New York? Rischiano di affogare? Quello per esempio, è un vero naufragio o è una metafora del caos in cui sono finiti? Muoiono? Si muove tutta la scenografia, per fare le onde del mare. Funzionano molto bene. Però non seguiamo più la storia e quindi ci vengono dei dubbi anche sulla prima parte.

Qualcosa si rompe. Come lei, che vuole rompere gli schemi.

Lui arriva dal mare, come Poseidone. È un bomber. Un dio del mare o un ragazzo, non lo sappiamo ancora. Immaginiamo possa avere anche lui un motivo per scappare da qualcosa o da qualcuno. Ma forse è la voce della sua coscienza, una sorta di grillo parlante. Ci viene presentato da una scienziata-dottoressa che parla di stereotipi.

Non sarà mica suo padre?

Il titolo non lo sappiamo cosa significa, ma forse poco importa.

Miriam Selima Fieno **FROM SYRIA: IS THIS A CHILD?**

Aspetta un attimo, che sono sottosopra.

C'è stato un silenzio prima di capire che era finito, un silenzio che ha fatto bene. Lì si doveva stare zitti.

Mi ha rigirato questo spettacolo. Certi spettacoli ti prendono e ti trascinano per i piedi, perché sono veri. Quella era la sua storia. O no?

È pesante emotivamente. A partire dalla separazione dei genitori di Giorgia. In pochi possono capire quanto male faccia una separazione. Certo, non come la guerra. Che fa sempre tantissimi morti. Però il dolore è dolore. Qualche gradino è più alto da superare, altri sono più bassi. Il corpo per salirci sopra e scavalcarli, fa sempre fatica.

Questa è una storia vera. Giorgia si è fatta delle domande. Se le è fatte a voce, poi qualcuno le ha scritto il testo. Chi le ha scritte le sue parole? Perché, ad esempio, un bambino della sua età non si chiederebbe mai *Che adulto voglio diventare?* Piuttosto ci chiederemmo *Come voglio essere da grande?*

Giorgia parla con parole troppo ricercate e lessicalmente non sbaglia mai niente. Non balbetta neanche, non pensa, sa già tutto. Forse i pensieri sì, erano i suoi, ma qualcuno le ha detto come dirli. Però. A lei è venuta l'idea di fare qualcosa.

Lo dice a sua nonna nel video, che è sua nonna davvero.

Giorgia decide di fare qualcosa per cambiare il mondo. Ha molto, moltissimo coraggio. Per farlo deve andare in Siria, è ovvio. Con questo spettacolo ce lo promette.

Magari non adesso. Adesso è pericoloso, e lei è solo una bambina, come noi.

Ci vuole sempre uno che inizi però.

Io? Non credo avrei tutto quel coraggio.

Ho sempre paura a iniziare una cosa. Ho paura che poi gli altri non mi seguano. Anche nelle cose più piccole. Iniziare è la cosa più difficile, anche la più importante. Non lo so.

Boh dai. Oh. Non lo so se alla fine cambieremo il mondo. L'unione fa la forza, questo dovremmo saperlo. Giorgia ci prova. E magari ha già il biglietto per la Siria.

Nel nostro piccolo possiamo provarci, a cambiare il mondo. Però gli adulti devono permettercelo. Hanno sempre paura che ci facciamo male e che andiamo a sbattere.

Solo, bisogna farlo davvero, non solo col video.

O comunque può fare un video mentre lei è là. Perché se poi non ci va, crolla tutto lo spettacolo. Già a fare i conti delle età di Edma e di Giorgia, ci ingripiamo... Non ci tornano i conti...

Collettivo Lynus

NO WORDS

Sono identica a lei.

Anche io mi sono completamente immedesimata. Ho 18 anni.

A 10 anni non sei così. Hai ancora voglia di parlare con tua madre e lei ti ascolta.

Gli adolescenti invece sono come lei in scena, davvero: non hanno voglia di raccontare niente. Mia mamma è esattamente come la sua. È proprio azzeccato questo spettacolo per noi. Lei si capisce che è più grande, ma le crediamo fin dall'inizio. Anche la poltrona è vera. La ingloba, un po' come il divano ingloba noi. È una generazione di ragazzi e ragazze sotto incantesimo.

Questa ragazza deve iniziare a fare delle scelte. Si deve liberare da quella poltrona. Ha la capacità di farlo, solo che ancora non sa come. Da fuori si vede che può farlo. Forse può andare a New York con quella dello spettacolo prima. Ci andrei anche io con loro.

Deve scegliere. Deve decidersi. Deve parlare, dire quello che ha dentro. Quello che pensa. Non deve credere che non può farlo. Non deve credere che agli altri non interessi. E anche sua madre, deve trovare un modo per ascoltarla davvero.

Gli adulti non devono fare finta di ascoltarci.

Anche se a volte non abbiamo voglia di parlare.

Arriviamo a casa e l'unica cosa che desideriamo è restare in camera a pensare ai fatti nostri. Che non sono grandi cose, ma sono le nostre. È così. A volte non abbiamo voglia di raccontare e siamo bombardati dai genitori che ci chiedono e ci chiedono. "Basta domande!" vorremmo urlare forte.

Insomma lì, ci siamo proprio visti. Abbiamo trovato noi e i nostri genitori.

Padri e madri. C'erano tutti. C'eravamo tutti.

Mi chiedo, adesso, se si innamorerà. Quello forse potrebbe farla stare bene. Basta poltrona però.

Nadia Addis

BRIGITTE E LE PETIT BAL PERDU

Era una sorpresa per noi. Ci hanno chiamato e portati in un altro spazio. In 4 e basta. Abbiamo trovato un minuscolo teatrino, che era una casa di una vecchietta, con un cane molto buffo. Abbiamo indossato delle cuffie da dove sentivamo una musica. Era quella dell'ultimo ballo di questa signora con il suo amato. Ripensava alla sua vita, vedeva delle barchette che scendevano. Altre cose scendevano dall'alto. Ho sentito l'incanto. Nella pancia, qui. È stato quando ho guardato da un buco ed è stata una meraviglia, solo per noi. Che non avevamo mai visto così uno spettacolo così piccolo ma pieno di cose. Siamo stati bene, anche se è durato pochissimo. Saremmo stati lì ancora a sbirciare da quel buchino. Ficchiamo il naso per bene noi bambini.